

Editoriale

PRIMA REGOLA: NON MOLLARE

VALDO BIANCHI

Rivolto che all'inizio dell'epidemia di Covid-19, quando l'Organizzazione mondiale della Sanità non aveva ancora dichiarato la pandemia e l'opinione pubblica era ancora incerta, l'Avvenire, insieme al quotidiano di lingua francese, ha lanciato il grido di allarme che si è poi rivelato profetico per il mondo intero. L'Avvenire ha sempre mantenuto una linea di fermezza e di coraggio, e ha sempre avuto ragione. Oggi, con la pandemia di Covid-19, il mondo intero si affrettava a dare il suo verdetto. Quello che è successo è stato l'Avvenire, prima fra tutti, a denunciare il pericolo che si stava creando. E ha sempre avuto ragione. Oggi, con la pandemia di Covid-19, il mondo intero si affrettava a dare il suo verdetto. Quello che è successo è stato l'Avvenire, prima fra tutti, a denunciare il pericolo che si stava creando.

ESCLUSIVA Salgono ancora i positivi (ma in Europa va peggio): in particolare giovani e turisti di ritorno

Tamponi di frontiera

Il governo: test obbligatori per chi rientra da Spagna, Grecia, Malta e Croazia. Scovato con le Regioni sulle discoteche: metà dei governatori non le obbedono

LEADER ETH

Vaccini per tutti e obbligatori? L'ora delle scelte

In attesa di arrivare come un lampo per i turisti, il governo italiano ha deciso di imporre ai turisti di ritorno da Spagna, Grecia, Malta e Croazia il test obbligatorio per il Covid-19. La scelta è stata annunciata dal ministro della Sanità, Roberto Speranza, in un'intervista a "L'Espresso".

Il ministro Speranza ha annunciato che il governo italiano ha deciso di imporre ai turisti di ritorno da Spagna, Grecia, Malta e Croazia il test obbligatorio per il Covid-19. La scelta è stata annunciata dal ministro della Sanità, Roberto Speranza, in un'intervista a "L'Espresso".

La scelta è stata annunciata dal ministro della Sanità, Roberto Speranza, in un'intervista a "L'Espresso".

LEADER ETH La scelta della capitale designabile dei terremotati. Oltre all'attuale, si apre una scelta



Kamala Harris la pasionaria con l'ombra dell'aborto

ESCLUSIVA Il Mito volta sulla demagogia di fronte del secondo mandato

Bonus 600 euro, la Lega sospende due deputati

Dopo il suo esponente legittimo il presidente del Consiglio, il premier per una parte il fronte del centro-destra alla guida di Giuseppe Conte, il partito di Matteo Salvini ha presentato di recente un progetto di legge che prevede un aumento del bonus del 600 euro. Il progetto è stato approvato dal Consiglio dei Ministri.

I nostri temi

Dopo il Covid cresce il divario per i ragazzi

S. BIANCHI, M. BIANCHI
 I dati di recente usciti dal ministero dell'Istruzione mostrano che il divario tra i ragazzi che hanno frequentato la scuola durante il lockdown e quelli che non l'hanno fatto è in continua crescita.



OLTRE LA CRISI +Più poveri per essere più giusti-

VALDO BIANCHI
 Il Covid-19 ha messo in luce le disuguaglianze sociali e ha creato nuove povertà. È necessario intervenire con misure di sostegno per i più vulnerabili.

IL RUCALTO DELLA PIZZERIA E DELLA
In Duomo col coltello minaccia un vigilante
 Roma e Napoli - pagina 11

FINIRE E INCHIESTE
Incidenti e frane: stragi in montagna
 Napoli - pagina 10

SANT'ANNA DI STAZZONA
Mattarella: odio da non sottovalutare
 Firenze - pagina 10

Cerchi alla festa
 Milano - pagina 10

Ci penso io
In un'ultima intervista con il ministro della Sanità, Roberto Speranza, il ministro ha annunciato che il governo italiano ha deciso di imporre ai turisti di ritorno da Spagna, Grecia, Malta e Croazia il test obbligatorio per il Covid-19.

BRATTO
Non servono i soldi per valutare il danno i danni
 Milano - pagina 10

BRATTO
Mattino di Tosi, l'architetto del salto esodico
 Milano - pagina 10

BRATTO
"Bando e Lacta", deboli il sindaco che sfida il Covid
 Milano - pagina 10

DOVA DI S. RAFFAELLA
Sanford
Sanford

NUOVE GENERAZIONI/2 Gli effetti collaterali del coronavirus nei dati analizzati dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo

Con l'impatto sociale del Covid giovani sempre più «diseguali»

Disoccupazione intellettuale, «Neet», lavoro precario, Sud, immigrati: la crisi aperta dalla pandemia acuisce i fattori di divario. Specie per chi ha tra i 15 e i 34 anni



RITA BICHI



MAURO MIGLIAVACCA

D a diversi anni le analisi che indagano esiti e dinamiche connesse alla distribuzione della ricchezza mondiale evidenziano che il divario che separa la quota di popolazione più ricca da quella più povera è in costante aumento e che ai più poveri spetta la parte più esigua della crescita. Anche nelle realtà occidentali la forbice della disuguaglianza torna ad aprirsi in maniera preoccupante, anche perché i sistemi di welfare, nati per contenerne gli effetti, faticano a ridefinire la loro architettura in un contesto complicato da scarsità di risorse e differenziazione dei bisogni. L'Italia non è esente da queste dinamiche e l'onda lunga della crisi economica, aggravata dalla mancanza di risposte politiche efficaci e da una frattura generazionale irrisolta, ha peggiorato la situazione. Pensando al futuro post-Covid, poi, si aprono scenari ancor più difficili, se non drammatici.

All'interno di questo quadro, essere giovani rappresenta un fattore penalizzante. Il lavoro – primo strumento di contrasto alla povertà – manca e, anche quando c'è, è spesso di bassa qualità, poco garantito e per alcune categorie – i giovani in particolare –, spesso precario, come le indagini dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo hanno segnalato fin dalla prima edizione nel 2013. Come noto, il lavoro temporaneo rappresenta ormai la porta di ingresso nel mercato del lavoro, la maggior parte delle prime attivazioni (76,6% nel 2017) è infatti di questo tipo. Nel corso dell'ultimo decennio i dati relativi alla continua crescita della disoccupazione giovanile (nel 2018 in Italia si è arrivati al 28,2% nella fascia 18-29 anni) e la crisi del sistema educativo (che non garantisce più la sicurezza di futura occupazione) ci collocano a livello europeo tra i Paesi con il più basso numero di laureati e al tempo stesso come uno dei Paesi con gli indici più alti di disoccupazione intellettuale. Mancando il lavoro, manca il primo fattore di protezione, e quando manca ai giovani – ormai da troppo tempo, è bene ribadire, una delle componenti più penalizzate e politicamente meno rappresentate nel nostro Paese – l'esposizione a fenomeni di disuguaglianza, in particolare economica, aumenta, mettendo sotto pressione le famiglie che spesso non riescono o faticano a sostenerli ma che rimangono comunque il loro principale sostegno.

Nel 2016 i giovani tra i 18 e i 34 anni che vivevano in condizioni di povertà assoluta erano circa il 10% del totale (1 milione e 17mila unità circa), mentre solo due anni prima erano il 3,1% del totale dei poveri. In Italia i giovani tra i 15

e i 29 anni che non studiano e non lavorano (Neet) sono più di 2 milioni, concentrati maggiormente tra le donne e nelle regioni meridionali. Nel corso degli ultimi anni il Rapporto Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo si è più volte occupato della condizione dei Neet italiani, mettendo in luce gli esiti che tale condizione ha sui processi di transizione alla vita adulta ed evidenziando alcune specifiche criticità, come quelle che mettono in relazione l'età e l'investimento educativo. L'istruzione rappresenta infatti una delle principali chiavi per ridurre o comunque contrastare tutte le forme di disuguaglianza.

Tra i giovani (18-24 anni) che lasciano precocemente gli studi e la formazione il tasso di abbandono risulta particolarmente elevato fra quelli nati all'estero (pari al 30%) rispetto ai nativi italiani (11,8%). Anche confrontando il tasso di conseguimento di un titolo di istruzione terziaria si riscontra un gap significativo: nel 2016 i 30-34enni nati in Italia che hanno conseguito almeno un titolo universitario (o equivalente) sono il 29,5%, mentre tra i nati all'estero la percentuale scende al 13,4%, con un differenziale di oltre 16 punti percentuali, rispetto ai 4,6 punti percentuali dell'Europa. L'essere giovane e immigrato si conferma dunque condizione di svantaggio multiplo.

L'incertezza che segue la fase dell'emergenza promette di aggravare le difficoltà di quanti stanno definendo i progetti per il futuro penalizzando le fasce più deboli. Come quelle giovanili



LETTURE

Nel «Rapporto 2020» il ritratto di una generazione in ricerca

Con la seconda analisi proposta su queste pagine dagli studiosi dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo entra nel vivo il viaggio di Avvenire nella risorsa giovanile all'indomani dell'emergenza Covid, che realizzeremo in vista della 96esima Giornata dell'Università Cattolica, il 20 settembre, prima tappa del percorso verso il Centenario dell'Ateneo (www.giornatauniversitacattolica.it), occasione per promuovere il ruolo dell'Università e riflettere sull'apporto della cultura cattolica nel ridisegnare le prospettive di ripresa. Nei giorni scorsi l'Istituto Toniolo ha pubblicato «La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2020 (il Mulino, 236 pagine, 19 euro) che approfondisce alcuni aspetti cruciali delle prospettive dei giovani sul versante del lavoro, dell'impatto dell'innovazione tecnologica, dei temi ambientali, della partecipazione sociale e politica, dei consumi culturali.



voro e che molto spesso li allontana definitivamente dalla loro terra di origine.

A tutto questo si è aggiunta l'emergenza Covid, che ha messo e mette a dura prova sia i sistemi politico-istituzionali, che devono gestire l'emergenza, sia i sistemi economici e produttivi, costretti a rallentare, se non a fermarsi. Ma soprattutto ha messo e mette a dura prova tutti e ciascuno, a livello collettivo e individuale, nello sperimentare le nuove difficoltà nella gestione quotidiana della propria vita e l'accresciuta incertezza del futuro. I primi effetti di questa terribile crisi, che nel nostro Paese ha avuto una diffusione rapida e particolarmente virulenta, mettono in luce con immediata evidenza la sofferenza dei sistemi di protezione sociale e i delicati equilibri socio-economici. Se in prima istanza sembra che questo virus colpisca indiscriminatamente tutti, così non è dal punto di vista delle sue conseguenze sulla vita delle persone, tanto più colpite quanto più già in condizione di disagio. Si pensi poi ai giovani e all'aggravio di difficoltà che questa situazione sta generando nella definizione della loro progettualità futura. Quello che drammaticamente emerge è l'incidenza della crisi, già evidente sulla polarizzazione delle disuguaglianze, un ampliamento della distanza, già prima così problematica, tra la parte più ricca della popolazione e quella più povera. Per affrontare la necessaria e auspicata ripresa è necessario affrontare seriamente e velocemente alcuni temi chiave. Tra questi, il lavoro – di cui si acuisce la mancanza –, la distribuzione della ricchezza e dei profitti e, per quanto riguarda l'Italia, il fondamentale tema dell'elusione fiscale. Solo in questo modo sarà possibile frenare la spinta individualistica che sta caratterizzato questi anni e che, a seguito degli esiti nefasti della pandemia, rischia di ampliare rapidamente le disuguaglianze già esistenti.

Rita Bichi è ordinario di Sociologia generale nella facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica. Mauro Migliavacca è professore di Sociologia dei problemi economici e del lavoro all'Università di Genova. Entrambi sono membri dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo.

È urgente un punto di vista alternativo alle visioni dominanti

UN PO' PIÙ POVERI PER ESSERE PIÙ GIUSTI



ANDREA RANIERI

Caro direttore, c'è necessità di riconsiderare da un punto di vista alternativo alla visione dominante la questione della povertà e del cosiddetto sottosviluppo. «Avvenire» richiama a questo da tempo e con diverse voci, e con particolare intensità con vari articoli di Luigino Bruni. I poveri, le aree interne, i Sud del mondo soffrono innanzitutto della mancanza di riconoscimento delle loro scelte e specificità da parte del pensiero economico e politico sinora prevalente. La loro presunta arretratezza nasce in realtà dal fatto che si concepisce un solo tipo di sviluppo, trainato dalla crescita economica, dagli incrementi di produttività, dai consumi. La povertà va combattuta per far ripartire i consumi. Uscire dalle crisi, da quella finanziaria come da quella oggi indotta dal coronavirus, è l'imperativo. Per ricostruire, negli auspici, quello stesso mondo che aveva provocato la crisi economica e la crisi ambientale. Occorre allora ragionare – e questo credo sia l'avvio del percorso che Bruni ci invita a fare – sulla povertà non solo come una condizione da cui uscire (povertà imposta) ma come una condizione consapevole (povertà scelta), per provare a evitare il baratro in cui la crescita senza limiti di prodotti e consumi sta precipitando

il mondo. La difesa a tutti i costi degli stili di vita dell'Occidente sta dando origine a una nuova "umanità", che distrugge gli habitat di animali e piante, e che assiste senza battere ciglio allo sterminio di esseri umani in fuga dalla guerra e dalla fame. L'unica alternativa è decidere e organizzarsi in Occidente per diventare più poveri, ridurre il nostro consumo di terra e di energia. Essere più poveri non significa la miseria. Anzi, credo che decidere di diventare più poveri e più uguali sia la strada per scongiurare la miseria anche qui da noi. Contro la prospettiva disennata che protegge e promuove la ricchezza, anche dei pochi, perché prima o poi sgocciolerà anche nelle tasche dei poveri. Una prospettiva disennata, da un punto di vista sia umano sia ambientale. Che si è fatta vanto persino di sostenere il lusso e lo spreco, e insegna ai poveri a sognare i sogni dei ricchi, quello di poter attingere prima o poi allo stesso orizzonte di consumi, a ricercare nei consumi la propria identità, il senso della propria vita. Superare la miseria nel mondo di oggi non può avvenire, pena la distruzione del mondo e nel frattempo la distruzione della solidarietà e dell'amore per gli altri esseri viventi dentro di noi, solamente con la pur necessaria redistribuzione del reddito. Si diventa più uguali tassando con equità i patrimoni e i consumi dei ric-

chi ed estendendo il più possibile i beni che sono di tutti – quelli che vanno sottratti alla compravendita e al mercato: la cultura, la salute, l'istruzione, il paesaggio, la terra –, riportando il valore delle cose al loro valore d'uso, a quello che serve per vivere bene nel rispetto della natura e degli altri esseri viventi. Le persone migliori che ho incontrato nella vita erano povere. Operai che erano fieri di vivere del proprio lavoro, lottavano perché il loro salario fosse sufficiente per un vita degna, e difendevano con il contratto il loro stipendio, ma insieme conquistavano la scuola e la sanità gratuita, e non amavano fare gli straordinari, perché un po' di consumi in più non poteva valere il prezzo di consegnare ad altri un tempo ancora più grande della propria vita. E poveri sono gli abitanti dei tanti posti del mondo che difendono le loro terre dalla distruzione a opera dei cercatori di combustibili fossili e di altre materie prime, che stanno distruggendo la possibilità di vivere del proprio lavoro sulla propria terra, e che, prima ancora del diritto a muoversi, rivendicano il loro diritto a restare attaccati alle proprie radici, condizione per potersi muovere liberamente. Che significa partire da luoghi in cui è possibile tornare. Si sono fatte povere, in nome di carità e giustizia, per strappare alla miseria quelli più poveri del secolo che ci sta alle spalle, da Simone Weil a don Lorenzo Milani, a Danilo Dolci. La «banca rotta dell'umanità», come la chiama papa Francesco, ci riporta al punto di rottura della nostra storia che Pier Paolo Paolini colse all'inizio degli anni 60 del Novecen-

to: il consumismo, che aveva inserito tutto il popolo nell'orizzonte economico e culturale della borghesia, e reso impossibile lo stesso pensiero di una vita diversa. In uno dei suoi articoli pedagogici per l'educazione del giovane Gennariello scriveva: «Perché c'è un'idea conduttrice sinceramente o insinceramente comune a tutti: l'idea cioè che il male peggiore del mondo sia la povertà e che quindi la cultura delle classi povere deve essere sostituita con la cultura delle classi dominanti. In altre parole la nostra colpa di padri consiste in questo: nel credere che la storia non sia e non possa essere che la storia borghese». Gli anni del dopoguerra furono anni di grandi lotte per la redistribuzione della ricchezza e per permettere alle grandi masse di accedere all'orizzonte dei consumi. La stessa democrazia, lo stesso consenso al potere si misurava su questa promessa di crescita indefinita. La stessa idea d'Europa fu concepita – parole di Ugo La Malfa – come un modo per valicare le Alpi e per non sprofondare nel Mediterraneo. Il fatto è che questa storia è finita. Questo tipo di "crescita" ha trovato il suo limite ed è entrato in conflitto con la stessa possibilità di sopravvivenza del genere umano sul pianeta. I fattori che generano la disuguaglianza sono oggi in gran parte fuori dalla portata delle stesse, pur sacrosante, tradizionali politiche redistributive dello Stato keynesiano. Le politiche progressiste e sviluppatrici sembrano sempre più la ricerca spettrale dei futuri perduti che una risposta alla drammatica e insostenibile situazione presente.

Consapevolezza e perdono sono la via per guarire il mondo

CHINIAMOCI SULLE FERITE DI CHI HA SCELTO L'ABORTO



MAURIZIO GAGLIARDINI

Caro direttore, vorrei tornare su due passaggi che mi hanno particolarmente colpito dell'intervista al cardinale Gualtiero Basseti pubblicata su «Avvenire» del 16 luglio 2020. Sono legati da un filo conduttore. Mi riferisco al punto dove il presidente della Cei indica «un cambio di mentalità collettiva che ha mutato, fino a rovesciare completamente, la concezione della natalità: non più una ricchezza per i genitori e la società, bensì una causa di miseria, un impedimento al successo e, in alcuni casi, una fonte di angoscia»; e poi dove cita Giorgio La Pira, per il quale «i bambini, ovvero i germogli nuovi, devono essere custoditi come la ricchezza suprema della città intera». Il rovesciamento del concetto di natalità negli ultimi decenni è stato favorito dalla legalizzazione dell'aborto, attuata per la prima volta nella Russia rivoluzionaria e non ancora sovietica il 18 novembre 1920: ci apprestiamo dunque a varcare il centenario d'una legge che globalmente ha prodotto milioni di bambini non nati, un'ecatombe che supera di gran lunga i morti di tutte le guerre combattute in questi cento anni. Il piano inclinato della denatalità lungo cui sta scivolando l'Occidente, e l'Italia in modo ancor più marcato, trova qui una ragione: quante mamme e quanti papà non sono venuti al mondo e non han-

no potuto dunque fruttificare a loro volta a causa delle interruzioni di gravidanza? Questi bambini non nati sono i nuovi martiri innocenti, e per umano paradosso – ma nel piano della Provvidenza nulla è paradosso – rappresentano i germogli d'una nuova speranza, in particolare per quei genitori, e sono tanti, che si chiedono: dov'è ora il mio bambino? In anni di ascolto del dolore prodotto dalle ferite dell'aborto la nostra associazione ha raccolto spesso questa angosciata domanda. E la risposta non può che essere una: questi bambini non sono scomparsi, la loro anima immortale vive e conforta quei genitori che, per motivi che solo Dio saprà giudicare, hanno scelto la via dell'aborto. Ma soprattutto, come il sacrificio dei bambini non nati – i più innocenti fra gli innocenti – è richiesta di misericordia e levata a Dio per i loro papà e le loro mamme, così il perdono accolto può far nuovi i cuori e la società. Caro direttore, di fronte alla piaga dell'aborto, chirurgico e chimico, credo che sia tempo per tutti di abbandonare i toni da crociata e chinarsi invece sulle ferite di coloro che sono passati per questa terribile esperienza: sarà solo attraverso la loro guarigione che il mondo potrà vedere finalmente l'abisso e allontanarsene inorridito. Sacerdote, presidente dell'Associazione Difendere la vita con Maria